Dicembre 2000 Anno VI n. 2

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

In questo numero:

Questione sociale *O. Tufelli*, L'Aventino 2
Il vostro spazio *A. Gallerano, A. di Furia*, Liriche 6
G. De Luca, Pittura, *C. Righini, E. Sganga*, Liriche 7
Il racconto *R. Arcon*, Il re e lo scudiero 8
Poesia *F. Di Lieto*, Nel Presepe 9
Attualità spirituale *Arcady*, Cervello e coscienza 10
Testimonianze *C.L. Scabelloni*, M. Scaligero, inesausto cercatore 12
Ritualità *M. Allasia*, Ritorno all'altare 14
Esercizi *M. Scaligero,* Meditazione in comune 16
Antroposofia *F. Pavisi*, L'umanità al bivio 17
Una leggenda *A. Milesi Di Girolamo*, Le rose del Subasio 19
Sogni e segni *Myrddhin,* Il mostro 20
Redazione Posta 22

L'AVENTINO

Tra i sette colli di Roma, l'Aventino ha sempre conservato un suo carattere di extraterritorialità, trovandosi fuori del pomerio, il recinto sacro tracciato da Romolo per delimitare l'Urbe quadrata che andava sorgendo sul Palatino. Era definito, in epoca arcaica, *Mons Murcius*, per via dei mirti che ricoprivano le sue pendici e la sottostante Valle Murcia, divenuta poi Circo Massimo, che lo separava dal Palatino.

Vera isola del tempo, rimane fuori anche dagli itinerari canonici del turismo organizzato. Solo qualche visitatore alla ricerca di peculiarità storiche, letterarie e paesaggistiche si spinge fin sulla sommità della sua breve orografia. Qui, nella piazza dove risiede il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, attraverso il buco della serratura del portale di Santa Maria del Priorato, al civico 4, è possibile ammirare il cupolone di San Pietro ingigantito per uno strano effetto ottico. Sempre attraverso un'esigua finestrella, a Santa Sabina, poco distante, è possibile intravedere nell'orto dei domenicani l'arancio piantato, si dice, da San Domenico nel lontano 1222, mentre nella cripta di Sant'Alessio riposano alcune reliquie di San Tommaso di Canterbury (Thomas Becket) il vescovo martirizzato da Enrico II d'Inghilterra il 29 dicembre 1170.

A rinverdire le memorie di amenità agresti, a ogni maggio un roseto dispiega meraviglie di rarità floreali. Un luogo idilliaco, dunque, un'oasi di silenzio e di pace.

Non certo però quel giorno di tanti secoli fa. Era il 5 dicembre del 494 a.C., il primo delle none del mese. Dopo l'*armilustrium* celebrato come ogni anno il 18 di ottobre, e che chiudeva la campagna militare, la plebe aveva abbandonato la città rifugiandosi sull'Aventino. Si trattava di un luogo che nel tempo aveva finito col rappresentare il simbolo dell'emarginazione sociale e territoriale.

Come si era potuto arrivare a tanto? Nel 499 a.C., i Romani avevano sconfitto i Latini confederati al lago Regillo, uno specchio d'acqua ormai del tutto prosciugato, tra i Colli Albani e la costa. La vittoria, si era detto, era stata conseguita grazie all'intervento soprannaturale e provvidenziale dei divini gemelli, i Dioscuri. In groppa a bianchi destrieri, i due fratelli celesti si erano uniti alle schiere quirite in difficoltà, permettendo loro di aver ragione di avversari dimostratisi valorosi oltre ogni aspettativa. Il Senato aveva deciso di non ridurre in schiavitú i vinti, come di solito avveniva. Li aveva fatti insediare sull'Aventino in regime di libertà, permettendo loro di coltivare la terra e di commerciare. Uguale trattamento era stato riservato ai Sabini, dopo la loro sconfitta nel 502 a.C., allocati invece sul Quirinale.

Quei gesti di clemenza e magnanimità si giustificavano ufficialmente per la consanguineità dei Romani con le popolazioni laziali sconfitte. In realtà, l'inusitata munificenza nascondeva un progetto a lunga scadenza vagheggiato dal patriziato romano, che costituiva per la gran parte il Senato e che doveva potere e ricchezza allo sfruttamento del latifondo. Le terre intorno alla città e quelle delle popolazioni di volta in volta conquistate, richiedevano braccia valide e soprattutto esperienza nelle pratiche di coltivazione. Requisiti in possesso per eccellenza delle genti sabine e latine, dedite da sempre e con profitto all'agricoltura, alla pastorizia e all'utilizzo delle risorse boschive. Popolazioni inoltre laboriose e frugali, devote agli Dei, dai costumi familiari e sociali specchiati. Elementi quindi affidabili e, data la loro subordinazione, facilmente ricattabili e soprattutto non remunerati. Una forza di lavoro ideale, per chi intendeva trarre il massimo di profitto dalla terra e dalle attività connesse, con il minimo di spesa e con pochi o nulli problemi gestionali.

Cosí la pensavano i patrizi capeggiati dal senatore Appio Claudio. Naturalmente tali valutazioni utilitaristiche da parte loro rimanevano inespresse, per cosí dire *in pectore*. All'esterno, invece, la parola d'ordine era tacciare la massa dei cittadini, di diritto ma nullatenenti, di ogni possibile inadempienza, in maniera da giustificare la loro graduale sostituzione con le fresche e prestanti compagini degli immigrati coatti latini e sabini. In un veemente discorso al Senato, Appio Claudio aveva accusato la plebe romana di vivere parassitariamente a spese dei patrizi, di piatire *sportule* e denari in continuazione, stigmatizzando con feroce sarcasmo la loro pretesa di eguaglianza sociale, andando in giro a declamare il loro pretenzioso quanto arrogante ritornello «Civis romanus sum!», frase che suonava ormai come un insulto alle orecchie degli aristocratici, possidenti e magistrati, che erano a buon titolo, a loro parere, i soli e veri artefici della ricchezza, del potere e della gloria di Roma.

Il popolo masticava amaro, ma non si ribellava. Molti vivevano con prestiti a usura concessi proprio da chi deteneva denaro e potere, correndo il rischio, se inadempienti nel restituire i prestiti con altissimi interessi, di finire schiavi dei loro creditori. Finché un episodio aveva portato a un punto di rottura. A sancire la benevolenza del Senato e del patriziato nei confronti degli immigrati, il console Spurio Cassio aveva fatto approvare il *Foedus Cassianum*, una legge che accordava alle popolazioni assimilate benefíci, privilegi e sovvenzioni di cui neppure i cittadini per diritto di appartenenza all'Urbe avevano mai sognato di godere. Fu cosí che artigiani, bottegai, maniscalchi, piccoli commercianti e imprenditori, servi e *fullones*, scrivani e persino architetti e medici avevano lasciato la città rifugiandosi sull'Aventino, il *Saxum Sacrum,* altra denominazione del colle dovuta alla sua contiguità con le grotte delle Camène, dalle cui fonti salutari nasceva il torrentello Euripus che, dopo aver attraversato la Valle Murcia, andava a gettarsi nel Tevere. Ma era, quella breve asperità collinare, anche il monte dei perdenti illustri. Vi erano infatti sepolti Remo e Tito Tazio, vittime del vincente Romolo. Era la roccaforte della plebe, contrapposta al dominio aristocratico insediato nelle sontuose dimore del Palatino.

Roesler Franz Il colle dell'Aventino visto dal Tevere
acquerello, Roma 1876

Appio Claudio aveva esultato: la plebe si eliminava in blocco di propria iniziativa. E a chi gli aveva fatto notare che disertando i *cives* di diritto mancavano i soldati per difendere anche le sue proprietà, egli aveva replicato che avrebbe in quattro e quattr'otto allestito un esercito con gli immigrati, piú integri e resistenti dei cittadini rammolliti dall'ozio e dalla pigrizia di un'esistenza saprofitica. Ma il Senato non era stato tutto dalla sua parte e aveva inviato diverse ambascerie per far recedere la plebe dalla sua intransigente posizione. Tutti i tentativi si erano rivelati però dei fallimenti.

Si arrivò cosí alle none di dicembre, il cinque del mese nel nostro calendario. Questa volta si tentò la carta del sentimento, inviando una compagine di pacificatori moderati e amici del popolo. Tra questi spiccava, per la sua figura nobile e disinteressata, l'ex console Menenio Agrippa, vincitore dei Sabini, uomo onesto e alieno dai giochi di interessi e dagli intrighi di Palazzo. Un vero Padre della Patria. Era l'*extrema ratio*: se falliva lui non c'era piú nulla da tentare.

Ai concittadini raccolti intorno al tempio di Diana Aricina, Menenio Agrippa si rivolse parlando pacatamente e con toni paterni, esortandoli a far ritorno a Roma. Al termine del suo discorso, enunciò il celeberrimo apologo, raccontando dello stomaco che lavora aiutato dai vari organi del corpo, ciascuno secondo la propria funzione e importanza, dicendo che se gli organi e le membra cessano di cooperare muore lo stomaco con tutto il corpo. L'espediente allegorico funzionò. La plebe si commosse e un'ovazione generale si levò dalla folla, che si disse disposta a terminare la sedizione. L'abilità dialettica di Menenio, non priva di quel tanto di demagogia necessaria a uno come lui, abituato al comando militare e ai discorsi politici, stava risolvendo il conflitto a favore del patriziato. Se ne rese conto Giunio Bruto, un uomo del popolo dotato di coraggio e di una buona capacità oratoria. Egli rivendicò alla plebe quanto essa aveva contribuito alla grandezza dell'Urbe, prima aiutando i patrizi a cacciare l'ultimo re etrusco, Tarquinio il Superbo, e poi, in un susseguirsi di cruente battaglie militari, a debellare le città che minacciavano la crescita di Roma. Giunio Bruto parlò col cuore, e ottenne per la plebe la rappresentanza di magistrati e tribuni nelle sedi giudiziarie e amministrative, oltre alla remissione di tutti i debiti contratti dal popolo nei confronti degli usurai, antica piaga del mondo mai guarita.

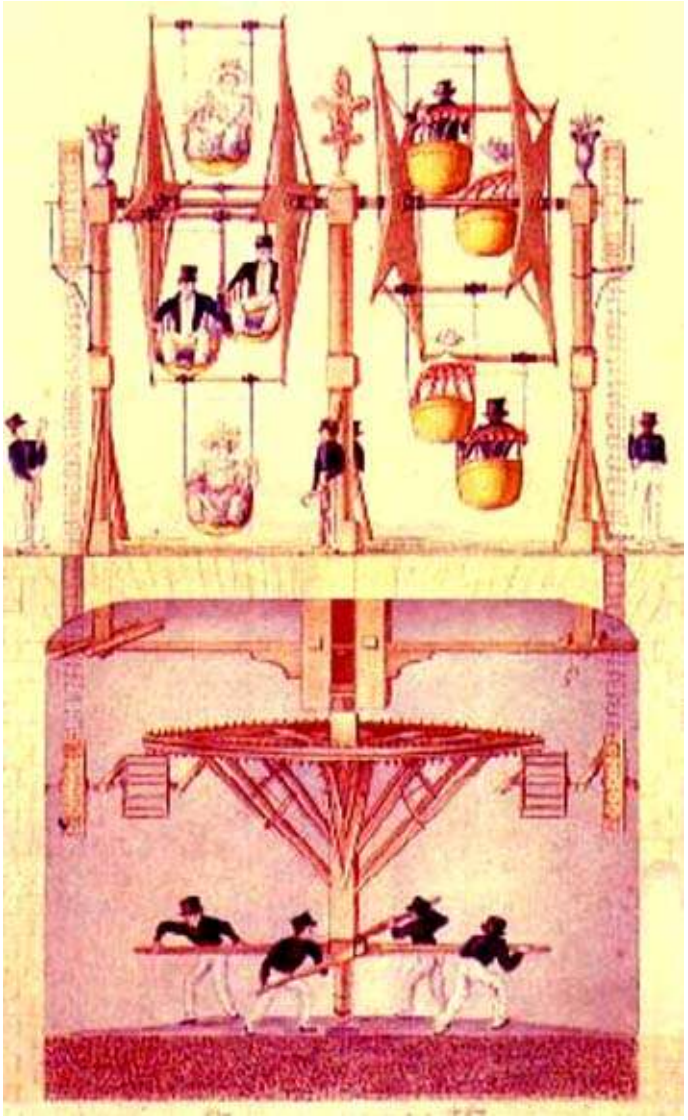
Stando alle cronache, in quel fatidico 5 dicembre vinsero un po' tutti: i patrizi, che vedevano ritornare in città le colonne portanti dell'esercito e dei mestieri; la plebe, che finalmente otteneva rappresentanze politiche e giudiziarie, oltre al condono pecuniario; e i due fautori di quel successo, da una parte Menenio Agrippa ricoperto di onori, dall'altra Giunio Bruto che divenne il primo tribuno della plebe. Vittoria di Pirro, ché la soluzione dei problemi, con rare ed effimere tregue venne rimandata *sine die*. E ciò perché la controversia tra patrizi e plebei era stata risolta per via legale e non morale, e le concessioni strappate a forza erano di ordine materiale come le richieste: denaro e cariche pubbliche. E allorché gli uomini si accordano in base a princípi puramente materiali, ecco agire in seno ai consessi sociali le forze mai sopite del Grande Guastatore. La materia, nonostante la sua tetragona apparenza, presta il fianco alle sue insidie e le vicende umane si complicano. Roma, benché sapesse trarre da quel fatidico evento una salutare lezione ed emancipasse la plebe fino a renderla apparentemente partecipe della cosa pubblica, e a dispetto di un apparato legislativo che doveva servire da guida e riferimento ad altri popoli per secoli, non riuscí a estirpare il disagio profondo che aveva portato a quella secessione. E non ci sono riusciti i governi dei popoli nelle epoche successive, tant'è che sedizione e secessione hanno guatato con diabolica perseveranza il vivere umano da ogni piega della sociale convivenza, e tuttora minacciano le nazioni e gli ordinamenti che ne regolano i sistemi politici ed economici. Questa impossibilità a individuare la causa vera del malessere che inquina, oggi come ieri, i rapporti tra le varie parti sociali, viene cosí tratteggiata da Rudolf Steiner:

> Il tragico errore, riguardo all'incomprensione delle rivendicazioni sociali contemporanee, sta nel fatto che in molti ambienti non si ha il minimo senso di quel che ora, dalle anime di larghe masse umane, affiora alla superficie della vita, e che si è incapaci di dirigere lo sguardo a quanto avviene veramente nell'intimo degli uomini. Pieno di paura, il non-proletario tende l'orecchio alle rivendicazioni che salgono dal proletariato, e sente proclamare che «solo con la socializzazione dei mezzi di produzione egli potrà conseguire un'esistenza degna di un essere umano» Ma non sa formarsi una rappresentazione del fatto che, nel trapasso dal vecchio al nuovo tempo, la sua classe non solo ha chiamato il proletario a lavorare con mezzi di produzione non suoi, ma non ha nemmeno saputo aggiungere al suo lavoro qualcosa che potesse dargli un sostegno per l'anima.
>
> Chi, nel modo che abbiamo accennato piú sopra, trascura, sia nella conoscenza sia nell'azione, di tener conto delle vere realtà della vita, potrà obiettare: «Ma, infine, il proletario non vuol altro che pervenire a una posizione sociale pari a quella delle classi dirigenti! Che c'entra qui la questione dell'anima?» Persino al proletario stesso verrà fatto di dire: «Dalle altre classi io non voglio nulla per la mia anima; chiedo soltanto che sia loro impedito di sfruttarmi piú oltre; voglio che le attuali differenze di classe scompaiano!» Tali discorsi non toccano però l'essenza della questione sociale; nulla rivelano del suo *vero aspetto*. Infatti, nell'anima della popolazione lavoratrice, una coscienza che dalle classi dirigenti avesse ereditato un vero contenuto spirituale proclamerebbe le rivendicazioni sociali in tutt'altro modo da come lo fa il proletariato moderno, che nella vita spirituale ereditata non può veder altro che un'ideologia. Questo proletariato è convinto del carattere ideologico della vita spirituale, ma appunto a causa di questa sua convinzione diventa sempre piú infelice. E gli effetti di questa infelicità della sua anima, di cui egli non è cosciente, pur soffrendone intensamente, hanno un peso infinitamente piú importante, per la situazione sociale del nostro tempo, di tutte le rivendicazioni, pur giustificate nel loro genere, che riguardano il miglioramento delle condizioni materiali della vita.[(1)]

E Massimo Scaligero, riferendosi all'atteggiamento interiore assunto in epoca attuale dalle due categorie sociali contrapposte, quella operaia e quella intellettuale, cosí si esprime:

> V'è una ragione per cui l'operaio fa l'operaio, ed è soddisfatto di esserlo, pur essendo capace di aprirsi a livelli piú elevati di cultura: la sua coscienza è fondata nella sfera del sentire, piuttosto che in quella del pensare: ha la sensazione di esprimere se stesso nell'attività fisica, meglio che in quella concettuale: perciò è portato a vivere il contenuto dell'ideologia, piú realisticamente che l'intellettuale. L'operaio crede, perciò è il capro espiatorio. L'operaio va incontro all'ideologia con una disposizione morale che manca all'intellettuale: ma a tale disposizione morale non può rispondere l'ideologia materialista: potrebbe rispondere solo una visione sovrasensibile della realtà: della quale egli viene privato. D'onde l'infelicità profonda dell'operaio. Il suo problema è solo in parte problema economico: anzi si può dire che per lui in taluni Paesi (Germania, Svezia, Norvegia, Inghilterra ecc.) tale problema non esiste quasi del tutto. Il suo problema è morale e psicologico: alla richiesta del suo sentimento etico – rispondente alla sua costituzione, per cui è operaio e non intellettuale – l'ideologia materialista toglie la speranza di una risposta.
>
> L'ideologo …non riesce a vedere l'importanza della figura spirituale dell'operaio: d'onde l'occulto senso di colpa dell'ideologo, che si ritiene socialista e invece è un cripto-conservatore, per cui tende a riparare ed eleva a entità mistica l'operaio che veramente non ne ha bisogno. L'operaio ha semplicemente bisogno che, come lui fa il suo dovere sul piano esecutivo fisico, cosí l'intellettuale-ideologo faccia il proprio sul piano interiore. Ma è quello che l'attuale ideologo non fa: riesce soltanto a corrompere l'operaio, esaltandone la funzione, di cui invero impedisce il collegamento con la virtú metadialettica originaria. Lo impedisce, perché non è capace di concepirlo[(2)].

Il mondo, da quella memorabile giornata di 2500 anni fa, non ha ancora risolto i conflitti di classe e di lavoro in maniera capillare e definitiva, proprio per il motivo che i patti sociali e le controversie che ne derivano sono ispirati unicamente da istanze materiali. Se gli uomini agissero secondo princípi morali, e piú ancora spirituali, otterrebbero esiti risolutivi, sia in termini ideali sia in termini pratici, come ci dice lo stesso insegnamento evangelico. Soprattutto, si chiarirebbero loro le forze che agiscono a monte degli eventi, i meccanismi karmici che stabiliscono le sorti, i ruoli, le condizioni degli individui nel gioco vario e misterioso dei loro rapporti e dei loro destini. I subalterni e i diseredati vedrebbero nel loro stato uno strumento di redenzione e riscatto. Consci del fine ultimo del loro cammino terreno esistenziale, non piú reclamerebbero soltanto pane e lavoro bensí anche remunerazioni dell'anima, per una integrale realizzazione del loro Io irrinunciabile. Quanto agli organi dirigenti, non piú assimilabili per aspetti e valori diversi ad Appio Claudio o a Menenio Agrippa, si farebbero carico della tenuta morale di tutta la società di cui sarebbero governanti, e considererebbero i soggetti, fornitori della forza lavoro, non tanto utili e supini strumenti del loro potere e delle loro ricchezze quanto piuttosto un materiale umano da indirizzare al finale progetto unitario di valorizzazione della società di cui tutti, forti e deboli, ricchi e poveri, sprovveduti e talentati, fanno parte a pieno titolo, divino oltre che umano.



Nicola Sangiovanni «La vita è una giostra»
Acquerello, 1830 – Museo di San Martino, Napoli

Responsabilità quindi da assumersi in maniera proporzionata ai propri valori e ruoli, alle proprie capacità intellettuali, fisiche ed animiche. Ciascuno portatore della sua pietra, ruvida o levigata, opaca o lucente, solida o fragile, preziosa o povera, che, unita a quella recata dagli altri individui a lui sodali, servirà a innalzare il tempio dell'Uomo realizzato.

All'apologo di Menenio Agrippa, perché fosse perfetto, mancava il suggello della carità. Venne il Cristo a portarlo. Attraverso di Lui, Signore del karma, l'uomo può sciogliere ogni nodo esistenziale, volgere in bene ogni destino, mutare in vita la morte, affrancarsi da ogni servitú fisica e morale. E, se animato da buona volontà, ottenere la pace su questa Terra.

Chi si avventura sull'Aventino alla ricerca di peculiarità paesaggistiche, rarità monumentali e suggestioni mitologiche, si fermi in meditazione dove un tempo sorgeva il tempio di Diana Aricina, e dove oggi si erge, austera e raccolta, Santa Sabina. Potrà udire, frammiste ai vespri cantati dai benedettini di Sant'Anselmo, alle note del piano che scandisce i tempi nella vicina Accademia di danza, al fruscío di pini e cipressi e allo stormire delle foglie nel Giardino degli Aranci, le voci di uomini che in quel lontano giorno delle none di dicembre del 494 a.C., senza esserne consapevoli, reclamavano per noi tutti dalla storia, oltre al pane e alla libertà per il corpo, il ben piú alto nutrimento dello Spirito.

Il tempo è ormai maturo perché il loro desiderio venga esaudito.

Ovidio Tufelli

(1)R. Steiner, *I punti essenziali della questione sociale*, F.lli Bocca Editori, Milano 1950, pp. 18-19
(2)M. Scaligero, *Lotta di classe e karma*, Perseo, Roma 1970, pp. 96-99

Il vostro spazio

Là dove il cosmo finisce
si spegne il mio respiro,
e dove gli orizzonti s'incontrano
confluisce il mio amore.
Ma prima di giungere alla mèta
per una via infinita, solitaria
procede per mondi e mondi l'essere
e in un mondo o nell'altro si ferma
per un'ora, un giorno, una vita
al richiamo della compassione.

Calma trascorre la vita
nel compito che l'Io riconosce
venuto da lontano all'esistenza:
dal tempo eterno
che sulla terra in ore e minuti
scandisce il proprio essere perfetto.

Alda Gallerano

LE TRE NOCI

C'era, un dí giocondo,
chi andava Solitario
sulla faccia del mondo
sereno e senz'Orario.

Nascosta una Domanda
aveva nel suo petto:
una ricerca stramba
guidava l'Intelletto.

Ognun per ringraziarlo
silente con la Voce,
ridendo a rimirarlo,
in man gli dà una Noce.

«Tre diversi Sentieri
da un Unico Volere,
se in te tre desidèri
puoi certo or esaudire.

Altrove quel ch'è *dentro*
lo vedi trasformato
e *fuori* dal suo Centro
s'è metamorfosato.

Parole di Potere
son queste che ti dico,
se in Ver le vuoi usare
hai l'Intelletto amico».

Apre la Prima Noce:
«Che lo Spirito mi dia
la FÉ consolatrice
dell'ISIDE-SOFIA!»

Ora il Gheriglio brilla,
e il Giovane lo mangia.
Qual polvere di Stella
il Guscio ai piè si sfrangia.

Come IO SUPERIORE
su questa Terra brada
ha da sperimentare
che ciò che DEVE… accada.

Avendo ormai finito
d'impulso la sua Azione,
da nulla ostacolato
giunse a destinazione.

Andava camminando
per chiedere all'Asceta
lo scopo del suo Mondo,
il Fin della sua Mèta.

«Tre aspetti differenti,
ma identico è il Messaggio:
a dipanar gl'Intenti
ci vuol un gran Coraggio».

È come fossi il Centro
di Spiritual Clessidra
tra il Vuoto che Sei *dentro*
e il Pien ch'è *fuori* l'Idra.

Sol l'Arma di Michele
può far a te capire
quale è il Giusto Ideale
vivente da seguire.

Il Giovane s'accorge
che piú non c'è nessuno,
ma come Sole sorge
il Senso del Destino.

Tagliando la Seconda:
«SOL-CRISTO della Soglia,
in me, fugando l'Ombra,
il Suo Volere VOGLIA!»

Adesso si fa chiara
qual era la Risposta
alla Domanda amara
che prima s'era posta.

Coscienza di SÉ acquista
nei Mondi Materiali
e Superiore Vista
dei Regni Spirituali.

In quel Deserto strano,
gli avevan raccontato,
viveva un Saggio Umano
potente e rispettato.

Tre volte in quella Landa
gli occorse d'aiutare
tal Gente miseranda,
sospinto dall'Amore.

Sol quando quel Pensiero
a prezzo della Vita
gli importa per davvero,
appare l'Eremita:

«Ciò ch'è Pien cristallizza
e trasforma le leggi
che il Vuoto dinamizza
perché te ne avvantaggi.

Con essa poi tagliando
la Curva di Cassini,
qual novello Alessandro
scioglierai i tuoi Destini.

Invoca or gli Elementi,
al Ciel levando i Doni
e la Rosa dei Venti
a propri Testimoni.

Infine spaccò l'Ultima:
«AMOR per l'Ostacolo:
al PADRE senza tema,
chiedo tale Miracolo!»

«Il Mondo Spirituale
necessita che Ognuno
da Forma Archetipale
interri il SÉ DIVINO.

Nasce da questo, l'UOMO:
che Solo e in Verità
fa Libero ciascuno
di… AMAR L'UMANITÀ».

Andrea di Furia

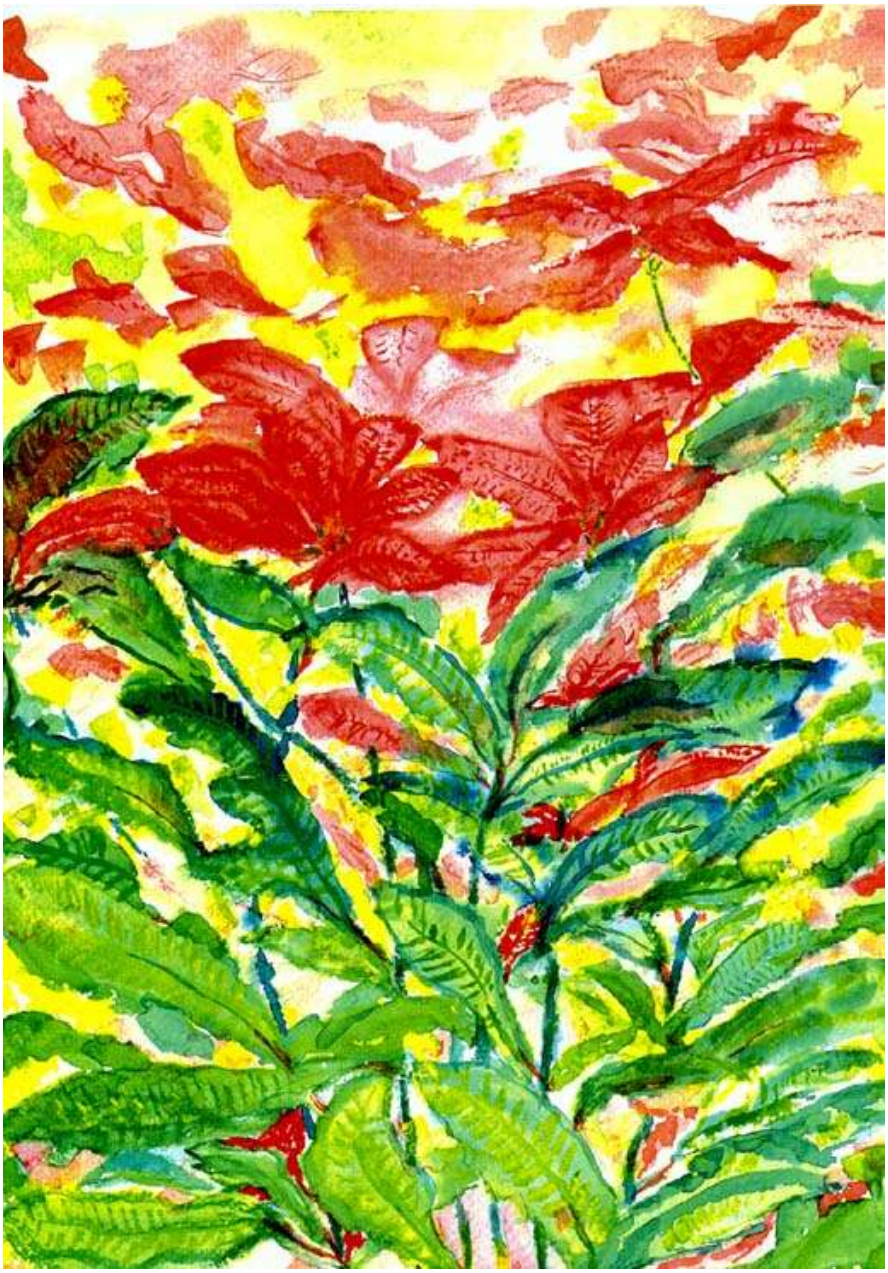
Vorrei portarmi
su nelle piramidi
di luce, nei coni
che si aprono all'alto
immagine, sguardo,
colore di suoni sognati.

Vorrei portarmi
nel mondo
ordinato dal cielo
nel fiore che nasce,
nel suono
che ritma la vita.

Si spegne un colore,
vacilla
una luce intravista
sul peso di anni
racchiusi
in un cerchio di pietra.

È oscuro il parlare,
è schiavo
il pensiero dell'uomo
che tenta, solo,
il grande silenzio
di Dio.

Camillo Righini



Giuseppe De Luca «Stelle di Natale»

Viaggiatore
dei sette regni planetari
riflesso nella tua semi libertà
non cercare Dio
nelle cose vane e smorte
tra spazi vuoti e silenti
ma in te
nella tua anima
dove essenza è luce viva.

Ercole Sganga

In ognuno di noi c'è il drago,
le tenebre, il nulla.
Accogliamo la luce
affinché il fuoco del drago
riscaldi il nostro cuore,
le tenebre svaniscano nel nulla
ed il nulla diventi tutto.

Il racconto Il Re e lo scudiero

Un bel giorno di maggio – fioriva il mondo e le rondini erano tornate a inseguire la luce – un giovane scudiero che desiderava diventare cavaliere, vide il vecchio re Artú percorrere la strada che andava dal villaggio al castello. Siccome anche lui si stava recando a quella volta per cominciare la sua giornata a pulire corazze e ingrassare stivali, prese tutto il suo coraggio ed avvicinò il suo cavallo a quello del re.

«Sire – gli disse cercando di darsi un contegno che dentro non sentiva – Sire, desidero tanto servirvi come cavaliere, ma molte sono le cose che non so. Come si fa a vincere una battaglia?» L'aveva detto ed ora si sentiva intimorito e fiero di sé.

Artú rivolse il suo sguardo severo verso di lui, poi si addolcí, e rispose:

«Mio giovane amico, prima di vincere una battaglia devi sapere che tre sono i campi nei quali dovrai combattere. Il primo si trova nel tuo cuore, sei tu stesso. Per vincere su questo campo dovrai per prima cosa conoscerlo bene. Dovrai conoscere te stesso, osservarti, capire ogni piccola cosa di te. Attento però! Conoscersi, guardarsi, lo sanno fare molti, eppure non sono guerrieri! Essi semplicemente si compiacciono delle loro qualità e del fatto che sono capaci di riconoscere i loro difetti, con ciò aggiungendone uno nuovo. Quello che importa è che, osservandoti, tu possa un giorno accorgerti che c'è chi osserva, e che colui che osserva non è nulla di quello che conosce. Allora saprai d'essere Tu. Questo ti farà vincere, perché Colui che sei Tu in quel campo si muove velocemente e non viene afferrato da quanto prima pensava fosse il suo vero essere, che lo imprigiona e irretisce in mille inganni. Quando avrai vinto sul primo campo di battaglia allora dovrai affrontare il secondo. È questo il campo dei sogni, è il mondo della vita fluente che crea. Forze immense lo percorrono e qui il Nemico se ne impadronisce per volgerle contro gli uomini. Allora tu dovrai sottrargliele! Ma nulla potrai fare se non conoscerai l'immobilità. Questo permanere fermo ti sarà dato dalla tua prima vittoria, poiché colui che sa, chi conosce se stesso, possiede tutta la fermezza e domina le forze della vita che trascorrono in infinite pose senza sosta, come le onde del mare. Quando avrai vinto anche questa battaglia scenderai sulla Terra e affronterai la terza battaglia. In questa tutti ti sono amici e tutti nemici, e la tua spada dovrà colpire solo ciò che in ognuno di loro ti è nemico mentre amerai quanto si manifesta come amico. Come Excalibur trarrai la tua spada dalla roccia perché avrai vinto le prime due battaglie, e allora la Fermezza impugnerà la Forza. Ora rifletti bene, mio giovane scudiero. Ciò che permette di conoscere è il giusto pensare, ciò che permette di essere saldi è il giusto sentire e quanto di tutto ciò viene recato alla Terra come tuo dono è il giusto volere».

Detto questo Artú spronò il suo cavallo, uscí dalla strada e si allontanò nei campi poiché, dopo aver pronunciato parole di saggezza, si sentiva stanco e voleva stare da solo in silenzio.

Arthur A. Dixon, «Re Artú», da: D. Ashley, *King Arthur and the Knights of the Round Table*, Raphael Tuck & Sons Ltd., Londra 1921

Renzo Arcon

Poesia

Nel presepe

I tre re Magi vanno in fila indiana
incolonnati sul termosifone:
un africano, un arabo, un caldeo.
A ruota segue un docile cammello,
portando masserizie e vettovaglie,
all'occorrenza serve da trasporto
dovesse uno dei tre venire meno,
provato dalla lunga camminata,
reggendo in mano i segni dell'ossequio:
l'incenso, l'oro e il balsamo di mirra.
In alto fa da guida la cometa
lucente nei suoi guizzi di stagnola
e avviva a tratti la scenografia
di cartapesta che non varia mai,
da secoli la stessa, ripetuta
nei soliti cliché codificati:
pastori, pecorelle, cherubini,
il ponticello a gobba di somaro,
un lago col mulino, una massaia
rubizza in viso, il cèrcine sul capo
sormontato da un cesto d'uova fresche.
E poi cafoni sparsi coi regali:
caciotte, serti d'aglio e di castagne,
mappate di leccornie e le fascine
adatte per diffondere calore
nella capanna dove il Redentore,
allo scoccare della mezzanotte,
verrà a giacere nella mangiatoia
atteso da Giuseppe e da Maria.
Conosciamo la storia e i figuranti,
il canovaccio, le battute e i tempi,
gli effetti delle luci e la regia.
Ma quello che piú incanta dell'insieme
è l'espressione d'estasi beata
che trasfigura tutti i personaggi,
rendendoli paciosi e soddisfatti,
fiduciosi dell'oggi e del domani,
sicuri che gli eventi prenderanno
la piega giusta, che realizzeranno
i sogni di ciascuno, le speranze.
Cosa distingue la cosmogonia
felice del presepe dalla nostra
di cittadini oppressi, martoriati
dalle nevrosi d'ogni tipo e grado?
Innanzitutto non ci son bandiere
che impongano la fede nazionale,
mancano i passaporti e le frontiere,
una è la lingua, uno l'ideale.
Nessuno grida "A morte!" oppure "Abbasso!",
sono aboliti pulpiti e tribune,
blasoni, stemmi, le camicie brune
o rosse o bianche, a strisce o ricamate.
Ognuno veste come l'estro vuole,
usando stoffa semplice e colori
dettati solo dalla fantasia.
Non ci sono filosofi e maestri,
parlamentari, fiscalisti ed altri
impegnati a dividersi la torta
delle risorse pubbliche e private.
Inoltre le signore del presepe
indossano vestiti castigati,
sottane lunghe, zinaloni e cioce,
non fanno le civette coi signori,
e questi son garbati, gente a modo,
come conviene a chi sta percorrendo
la strada che conduce alla dimora
dove la Verità viene alla luce.
Questo è il presepe casalingo, un eden
montato tra il buffet e la libreria,
popolato da uomini di gesso
piú veri dei modelli in carne e ossa.
E noi che li mettiamo tutti gli anni,
ficcati nella sabbia e segatura,
in fondo ne invidiamo la ventura
di credere nell'astro che dal cielo
rischiara il buio per i loro passi,
e il mondo inerte libera dal gelo.

Fulvio Di Lieto

Da: F. Di Lieto, *Spazi di fuga*, Ed. Il Ventilabro, Roma 1994
Immagine tratta da *Il presepe Napoletano*, Ed. Guida, Napoli 1991

Cervello e coscienza

Il mondo scientifico ha recentemente comunicato la conclusione della "mappatura" del patrimonio genetico umano, nell'ambito del progetto «Genoma», specificando di essere attualmente impegnato ad individuare il meccanismo funzionale di ogni singolo elemento con i relativi processi interattivi, quale base della medicina del futuro.

Nella sincera speranza che tutto ciò conduca effettivamente all'obiettivo dichiarato e possa realisticamente contribuire al progresso umano, non è difficile rilevare come la ricerca menzionata, ampiamente pubblicizzata, concorra ad asseverare la concezione dominante che considera l'esistenza esclusivamente alla luce di processi chimico-fisici. Alcuni fantascientifici sviluppi correlati alla ricerca genetica, ipotizzati non senza leggerezza, miranti a prolungare la vita molto al di là dei limiti attuali, vengono positivamente accolti soprattutto quale unica alternativa di estensione della sola forma di esistenza oggi ritenuta possibile, quella fisica, nella totale incertezza sulla realtà di dimensioni diverse.

Coerentemente l'antropologia indaga e classifica sostanzialmente alla luce del criterio di causa ed effetto(1), individuando nel presento null'altro che la conseguenza del passato, per cui l'attuale tipo umano è considerato esclusivamente il risultato della successione generazionale, dell'ereditarietà genetica. Quanto precede, pur se condivisibile sotto il profilo esteriore, non lascia spazio all'ammissibilità di un'origine non materialistica degli impulsi dell'anima. La concezione evolutiva darwinistica individua uno sviluppo organico progressivo dal meno evoluto al piú perfetto, ma nega la configurabilità di un processo analogo nei confronti delle qualità interiori: laddove si manifestino talenti straordinari, si parla di "genio", si ipotizzano cervellotiche coincidenze, escludendo tassativamente che anche una disposizione interiore eccezionale possa rappresentare lo stadio finale di un proprio processo evolutivo, ascendente e progressivo(2), come di fatto avviene nel corso delle incarnazioni sulla terra e dei relativi soggiorni intermedi nelle sfere spirituali(3). La teoria evoluzionistica predominante, derivando qualità esteriori ed interiori da combinazioni ereditarie di natura fisico-chimica interagenti con l'ambiente, coerentemente non può concepire nell'uomo la presenza di un'individualità indistruttibile di natura immateriale, che sopravviva in quanto tale alla decomposizione del corpo fisico, continuando ad esistere con diverse modalità in mondi affini.

Alla luce di quanto precede risultano veramente rivoluzionarie, e quindi spiritualmente preziose, le recenti affermazioni di due neuropsichiatri dell'ospedale di Southampton, in Inghilterra, Sam Parnia e Peter Fenwick, i quali, dalle loro ricerche su un nutrito gruppo di soggetti sopravvissuti ad arresto cardiaco, sono giunti a dubitare che la morte cerebrale determini la fine di ogni forma di coscienza: «All'inizio ero scettico, ma dopo aver valutato tutte le prove adesso penso che ci sia qualcosa», afferma il Dott. Parnia. I soli quattro pazienti che hanno superato la cosiddetta scala di Grayson (un criterio medico per valutare le esperienze di quasi-morte) hanno concordemente descritto sensazioni di pace e gioia, accelerazione del tempo, perdita di percezione corporea, intensi fenomeni luminosi; in proposito, il medesimo ricercatore prosegue: «Queste persone hanno avuto tali esperienze in una condizione in cui il cervello non avrebbe dovuto essere in grado di sostenere processi lucidi o consentire loro di avere ricordi duraturi. Questo potrebbe fornire una risposta alla domanda se la mente o la coscienza siano prodotte dal cervello o se il cervello non sia invece una specie di *intermediario della mente, la quale esiste indipendentemente*». E il collega aggiunge: «Se la mente e il cervello sono indipendenti, allora *la coscienza sopravvive al corpo*»(4).

A questo punto si potrebbe criticamente osservare che ci troviamo in presenza dell'ennesimo episodio della ormai vasta casistica in materia di morte apparente, ricca di apporti seri e ciarlatanerie. Sarebbe però un giudizio affrettato e fuorviante. La particolarità della ricerca in questione consiste infatti proprio nel suo profilo estremamente rigoroso, ulteriormente avvalorato dall'insospettabile qualificazione professionale degli autori. Non si parla genericamente di sopravvivenza post-mortem o di sensazioni extracorporee di natura parapsicologica, ma si rilevano, con metodologie ritenute valide dalla scienza, concordi testimonianze di sopravvissuti "testati", le quali eludono talmente le acquisizioni consolidate in materia, da indurre i ricercatori a ipotizzare senza mezzi termini una funzione mediatrice del cervello nei confronti del pensiero, e non produttrice del medesimo, che di fatto risulta orientata in direzione di quanto rivelato in proposito dalla Scienza dello Spirito: «il pensare diviene cosciente a spese del suo riflettersi nell'organo cerebrale»[5]. Addirittura nel corso di un telegiornale, al fine di sottolineare la novità, forse riferendo parole dei due medici, si è paragonato l'organo cerebrale ad un televisore, che si limita a decodificare in suoni ed immagini un apposito segnale concepito, prodotto e trasmesso altrove.

Robert Fludd
Utriusque cosmi II
Oppenheim 1619

Nel ciclo di conferenze intitolato *La missione di Michele*, Rudolf Steiner rivela[6] come la nostra epoca sia attraversata da due correnti parallele, una visibile, quella della necessità naturale, riconducibile a Sant'Agostino, sorgente della concezione darwinistica, e l'altra, iniziata nel XVI secolo, "sotterranea", veicolo dell'anima cosciente[7]: «L'umanità terrena e l'evoluzione della Terra stessa sono veramente in decadenza …Il processo dell'umanità deve proseguire in modo che essa accolga impulsi spirituali operanti contro la decadenza; deve insomma penetrare nell'umanità la vita spirituale cosciente …Si deve accogliere l'elemento spirituale in modo sempre piú distinto e chiaro affinché l'evoluzione della Terra possa continuare» E ancora piú espressamente: «Dobbiamo indicare come caratteristica dell'epoca di Michele che quanto si è preparato in forma di sottocorrente …*deve d'ora in poi affiorare in superficie*».

Quando ciò avviene e la menzionata corrente invisibile accenna ad emergere, come nel caso della notizia da Southampton, è indispensabile che la circostanza venga rilevata in tutta la sua importanza soprattutto da chi è in grado di condividerne la controparte spirituale alla Luce della rivelazione steineriana, per sostenerne il prezioso impulso risanatore e sottrarlo almeno in parte all'insaziabile consumismo dei "media", pronti a divorare ed obliare in pochi giorni anche avvenimenti di vitale importanza.

Arcady

(1) R. Steiner, *Il ponte tra la spiritualità e l'elemento fisico umano*, Ed. Antroposofica, Milano 1979, p. 128
(2) R. Steiner, *Teosofia*, Ed. Antroposofica, Milano 1994, p. 56
(3) M. Scaligero, *Reincarnazione e karma*, Ed. Mediterranee, Roma 1976, p. 29
(4) «Corriere della Sera», Milano 23. 10. 2000 p. 17
«La Nazione», Firenze 23. 10. 2000 p. 10
(5) M. Scaligero, *Trattato del pensiero vivente*, Tilopa, Roma 1979, p. 130
(6) R. Steiner, *La missione di Michele*, Ed. Antroposofica, Milano 1981, p. 81
(7) R. Steiner, *Lo studio dei sintomi storici*, Ed. Antroposofica, Milano 1991, p. 7 e ss.

Testimonianze

Massimo Scaligero inesausto cercatore

Riportiamo qui di seguito l'intervento del Gen. Carlo Leonardo Scabelloni, fratello di Massimo Scaligero, pronunciato in occasione di una riunione tenutasi lo scorso mese di maggio presso il caffè «Giubbe Rosse» di Firenze dedicata alle poesie del volume *La pietra e la folgore*.

L'autore stesso, in una sua lettera, definisce questa sua testimonianza «basata su alcuni ricordi di questo mio fratello consanguineo che – per alcune circostanze della vita – frequentai poco ma amai e ammirai molto».

Vidi per la prima volta Massimo nel 1940. Allora, avevo sette anni e Massimo trentaquattro. Mi fu presentato durante una festa di compleanno d'un parente; ricordo un uomo snello, dal profilo vagamente aristocratico, che puntò su di me l'indice in modo scherzoso, sorridendo.

Lo rividi circa un anno dopo a Ostia, dov'ero a fare i bagni con mia sorella, e ricordo un giovane uomo magro e abbronzato, che si tuffava in mare facendo lunghe nuotate.

Negli anni successivi sentii parlare di lui con rispetto, come di persona importante, nelle colonie permanenti dov'ero stato messo dai miei genitori dall'età di otto anni.

Lo incontrai di nuovo nel dopoguerra. Il bel volto del giovane uomo che avevo conosciuto da bambino era adesso scavato e i capelli s'erano fatti piú radi sulla fronte. Il carcere e le delusioni patite – di cui allora nulla sapevo – avevano fatto l'opera loro.

Negli anni '50, nelle mie fugaci visite a Roma, tra un collegio e l'altro, andavo a trovarlo nella sua casa di via Innocenzo X. In quel tempo ero un adolescente di scarse fortune, d'incerto avvenire, con studi non amati alle spalle, lettore accanito ma disordinato. Lui, che sapeva tutto questo, mi trattava con grande gentilezza e benevolenza; da pari a pari. Con la sua voce pacata, quasi pesando le parole, parlava di tutto indovinando gli interessi e i rovelli del suo giovane interlocutore. Sembrava voler dirmi: leggi, studia, vivi; sicuramente troverai la tua strada. Solo di passata accennava a temi riguardanti la sua costante ricerca spirituale, che pure era la cosa che piú gli stava a cuore.

Un giorno, correva, credo, l'anno 1950, mi incontrò per caso in largo di Torre Argentina. Vide che avevo le scarpe rotte e, senza dire una parola, mi prese sottobraccio, mi pilotò verso un negozio di calzature lí vicino e mi comprò un bel paio di scarpe nuove. Confuso, volevo ringraziarlo; ma lui con un tono solennemente scherzoso, alzando l'indice, disse: «Il merito è del corpo astrale». Allora non conoscevo lontanamente il significato di quei termini e interpretai la sua uscita come una delle battute che Massimo sapeva sfoderare al momento opportuno, talvolta per sdrammatizzare i sentimenti eccessivi dei grandi tragici, talaltra per sfrondare l'alloro ad alcuni "illuminati" coi quali veniva in contatto, ed anche, con fine spirito, per non dare troppa importanza formale a quello che lui stesso diceva.

In proposito, ritengo non sia un aspetto secondario della sua personalità il saper vedere, sempre, l'aspetto comico della vita; qualità che gli veniva "per li rami" della famiglia paterna, fiorita in terra di Calabria. Un giorno, me presente, una vedova della buona borghesia romana, sui cinquant'anni e ancora piacente, si lamentava con lui di alcuni mali e acciacchi che l'affliggevano. Massimo ascoltò, senza interrompere, la sequela dei lamenti della donna, che ogni tanto lo guardava ammiccando, quasi implorandone l'approvazione. Quando quella ebbe finito, Massimo la prese sottobraccio e, sorridendo, le disse in romanesco di cercarsi un bel giovanottone che tutti i mali le sarebbero passati di colpo.

Un'altra volta (questa però mi fu riferita da altri) mentre attendeva il filobus in via Arenula, gli si avvicinò un arabo che, nella sua lingua zeppa di aspirate, gli chiese una informazione. Lui, senza scomporsi, rispose prontamente al suo interlocutore semplicemente capovolgendo la domanda che quello aveva fatto. Al che l'arabo, apparentemente soddisfatto, ringraziò nel suo idioma e si allontanò.

Mi accade spesso in questi ultimi anni di ripensare all'umanità di Massimo. Quella che sapevano riconoscere soprattutto le persone semplici che egli incontrava nella quotidianità: il gestore della trattoria di via Fonteiana, dove Massimo consumava il pranzo (spesso condividendolo con qualche occasionale visitatore), l'operaio che veniva a fare le riparazioni in casa, il giovane popolano col quale aveva scambiato qualche parola sul tram, e cosí via.

Con l'intuito immediato delle persone libere dai filtri culturali, dalle mode e dalle convenzioni, abituate dunque a chiamare le cose col loro nome, vedevano subito in Massimo le qualità dell'uomo e del Maestro.

Dell'uomo che trascurò per la sua ricerca spirituale le sostanze e la visibilità che avrebbe potuto avere lavorando per la stampa importante, accontentandosi del poco che, per vivere, gli procurava la collaborazione ad alcuni periodici; che quel poco che aveva (e qui non si vuole fare davvero il suo "santino") lo divideva con chi era nel bisogno, amici e non, tanto da prendersi ogni tanto i rimbrotti affettuosi di chi, in casa, doveva far quadrare i conti; che, a uno dei primi editori rampanti dell'epoca (siamo alla fine degli anni '50) che gli prospettava l'opportunità di intervenire a tutte le presentazioni che si sarebbero fatte di uno dei suoi primi libri, manifestò al riguardo molte perplessità dicendo che lui era "un lupo solitario" (io ero presente e anche nostro padre; disse proprio cosí) alieno da queste manifestazioni e che i libri, se validi e distribuiti a dovere, avrebbero camminato con le loro gambe senza bisogno della sua presenza; l'uomo infine che, morto (e neanche qui si vuole fare agiografia), giaceva su una brandina bassa, di ferro zincato, col materasso di crine come s'usava un tempo, all'angolo di una stanza disadorna dove le uniche note che invitavano all'eterno e alla speranza al cospetto di quella morte, erano le effigi colorate del Cristo e del Buddha appese alle pareti (forse dipinte da Massimo stesso).

Queste ed altre erano le caratteristiche dell'uomo e Maestro. Quelle dell'inesausto cercatore dello spirito sono inverate nell'attenzione e nel sostegno che in vita elargí a molti senza risparmiarsi, nella parola donata agli amici nelle riunioni romane del sabato pomeriggio, nei suoi libri. Ma di queste cose non dico oltre, perché penso che molti le conoscano meglio di me.

Carlo L. Scabelloni

Tornando al nido sulla rupe bianca
falco al mattino in folgore di sole
rutilo al guizzo della luce ascende
il pensiero dell'ultima spirale
sbocciata in sogno e nel risveglio unita
tra cuore e vita dell'antico volto
con occhi intenti fisso a riguardare
morte del giorno e nascita d'amore
là nel vortice vivido di cose
ricercando il tuo fiore già dischiuso
Dakhini attende là sulla collina
silenziosa speranza alta nel tempo
ignota a tutti nel donar sua vita
anima del mistero primo e immenso
ma anche a sé nel cuore sconosciuta
perché dormente la sua veglia pura
sulla pietra di neve in oro incisa
ma vigile racconta a mezzanotte
a me nello splendore del suo regno
l'ansia fluente di sua primavera
tra i rami di foreste sempre verdi
in vapori d'aurore d'altri mondi
in rose immense a ritmi siderali
riportati alla prima scaturigine
che è il mistero di vita – ed ora ascolta
è il mistero del sogno di Dakhini
solvente il tempo in onde di vittoria
ma tacita e nel simbolo dormente
ella della sua statua viva e dubbio
che si scandisce in palpiti del cuore.

Massimo Scaligero

da *La pietra e la folgore*, Tilopa, Roma 1985

Ritualità Ritorno a L'ALTARE

I due amici avevano deciso da tempo di tornare all'altare. Il clima non era dei piú favorevoli e non prometteva nulla di buono. Da una settimana pioveva incessantemente e le previsioni e l'aspetto del cielo lasciavano pensare che anche in quel giorno avrebbe continuato. Tuttavia salirono verso l'altopiano e presto si trovarono immersi nei colori autunnali: i gialli e i rossi dei faggi che parevano aver imprigionato qualcosa di solare per ridarlo nella stagione morente e rendere la giornata meno triste ed uggiosa; e il verde perenne dei pini che sembrava conservare un'eterna vitalità.

Anche questa volta non c'era nessuno, se si esclude qualche temerario che andava a funghi. Il cielo era annuvolato ed una pioggia minuta scendeva in modo irregolare. La pianura padana era là sotto, ma un sipario sul fondo lasciava solo intuire Venezia, il Friuli e forse Trieste in lontananza. Ormai si trovavano in cima all'altopiano, fuori della foresta; vennero accolti da un raggio di sole che riuscí a squarciare la cappa grigia, un saluto di benvenuto. Poi lasciarono l'auto e s'incamminarono verso la lama dove sta il masso, nutrendo un misto di curiosità e aspettativa: chissà cos'era accaduto dal giugno precedente? Chissà cosa avrebbero trovato dopo quattro mesi e mezzo? Man mano che si avvicinavano si andavano riproducendo le condizioni dell'altra volta quando si ruppero i normali argini spazio-temporali e per un certo periodo si trovarono in un luogo-nonluogo, fisico e non fisico. Il panorama tutt'intorno sparí alla vista, nascosto dalle nuvole basse, come se fosse stato steso un velo protettivo inducente al raccoglimento.

Erano arrivati: lo sapevano perché s'incominciava ad intravedere il laghetto-abbeveratoio, questa volta colmo d'acqua per via delle piogge abbondanti di quei giorni. Poi dalla foschia di umido emerse la sagoma della pietra. Notarono subito con meraviglia le differenze: la prima cosa che li colpí fu che sul lato che dava verso di loro l'altare presentava veramente un bassorilievo, questa volta non era solo un'impressione data dalla conformazione del macigno. Un'immagine piena di forza, volitività e vigore, scolpita seguendo le linee originarie della roccia ora ornava quella faccia dell'altare: la figura rappresentava un uomo dall'espressione decisa ed energica con una sorta di elmo, e che stringeva nel pugno alzato sopra la testa quella che poteva essere una fiamma addomesticata, resa docile. Accanto era stata incisa la dedica all'Associazione Volontari Antincendi dei boschi, un sodalizio civile di generosi.

Notarono la bandiera italiana issata sul palo affianco all'altare e le pietre disposte in circolo intorno, come fossero sedili: fu loro evidente che era stato celebrato qualche altro rito, una messa probabilmente. Si avvicinarono sorpresi e videro che il piano dell'altare era stato anch'esso scolpito: pure qui la mano sensibile dell'artista aveva tracciato alcune linee ed una croce. Era come se qualcuno, con la percettività dei semplici, avesse raccolto e dato forma a quanto avevano operato la volta precedente.

Per prima cosa cercarono di dare al vento la bandiera: la fecero scendere, la baciarono e provarono ad innalzarla nuovamente. Purtroppo, resa fradicia e pesante dalle avverse condizioni atmosferiche, tornò ad appiccicarsi all'asta. Poi iniziarono la loro cerimonia. Consumarono parte dei biscotti e bevvero un sorso dell'acqua che avevano comprato per la bisogna: poi Martino distribuí i dolci lungo gli assi della croce e versò il liquido. Cosí facendo si resero conto che quella croce che non si elevava in verticale era la croce degli elementi, i quali in quel momento erano tutti presenti intorno a loro: terra, acqua, aria, e pure il fuoco-calore rappresentato dal sole che aveva vinto la sua battaglia con le nubi. E mentre Martino continuava il rito, Giacomo si volse verso il sole e lo salutò alla maniera degli antichi. Tornarono brevemente a raccogliersi in un silenzio che potesse cogliere quanto era presente se pur invisibile.

Ormai l'orizzonte andava allargandosi e da quel balcone aperto sull'Italia sottostante una schiarita consentiva la visione sul meraviglioso paesaggio circostante, costituito da monti e colline e valli e laghi e pianure e città, in parte illuminati e in parte coperti da una specie di nebbia di nuvole basse, "l'alito del drago" per cosí dire.

All'improvviso, accadde qualcosa che, ancora una volta, sembrò un gesto di approvazione: un raggio di sole toccò le goccioline in sospensione nella valle tra l'altura dove si trovavano e quella di fronte, ed apparve uno splendido arcobaleno.

Venne loro confermata un'impressione che già avevano avuto: in quel luogo erano presenti le forze dello spirito del popolo italiano, nel suo duplice aspetto maschile e femminile.

Adesso la giornata stava mettendo al bello e i raccoglitori di funghi meno impavidi stavano per giungere; quindi Martino e Giacomo salutarono la bandiera e lasciarono quel posto col loro bagaglio di consapevolezze, emozioni e pensieri.

Marco Allasia

Il primo resoconto è stato pubblicato nel numero di agosto 2000

Esercizi

...La meditazione in comune, è la meditazione di piú amici, riuniti dall'idea superiore fraterna: i quali tuttavia compiono ciascuno la meditazione individuale personale: solo molto piú in là possono compiere insieme qualcosa secondo un tema unico, o un *opus rituale* unico.

È saggio muovere da ciò che già si comincia a possedere lucidamente. Il valore di simile azione meditativa in comune è l'atto interiore che unisce tutti: la volontà di fare il lavoro individuale insieme. In questo atto è il germe della fraternità meta-noetica, il nucleo di una forza di Logos necessaria al mondo, in quanto formantesi nell'anima individuale. L'operazione è tanto piú efficace, quanto piú si compie con animo ieratico, compenetrato di questo contenuto occulto.

La meditazione individuale compiuta con amici fraterni, può essere compiuta con maggiore sicurezza e coraggio, fino ai massimi sviluppi, in quanto un ambito interiore di anime congiunte dallo stesso intento è un ambito di raccolta di forze cosmiche: un invisibile condensatore: questa la differenza con la meditazione isolata. La quale è comunque la base.

Massimo Scaligero

Da una lettera inviata a un discepolo di Trieste.

La lotta di Michele

contro il peccato originale

L'umanità al bivio

Abbiamo detto che viviamo in un'epoca critica. L'umanità è al bivio. L'uomo può schierarsi tanto dalla parte di Arimane, quanto dalla parte di Michele.

Si mette dalla parte di Arimane colui che pensa o con i vuoti schemi concettuali della logica o con l'intrusione della simpatia e antipatia personale.

Schierarsi coscientemente con Michele è assai piú difficile. Abbiamo detto in precedenza che l'Io umano è sottoposto all'alternanza del ricordo e dell'oblio. Nel ricordo è avvolto dalle passioni dell'anima, nell'oblio ritrova se stesso. Chi vuole cooperare con Michele deve saper innalzare il suo Io al di sopra dell'astralità torbida e corrotta: deve, in altre parole, saper realizzare un oblio cosciente del suo mondo interiore.

Dice il Dottor Steiner nelle già citate *Leitsätze*: «Michele viene facilitato nella sua missione, se alcuni uomini – i veri rosacrociani – indirizzano la loro vita terrestre esteriore in modo che essa *non influisca per niente sulla vita interiore dell'anima*».

Queste parole, cosí semplici nel loro suono, sono estremamente dense di significato. Per la maggior parte degli uomini, il contenuto interiore non è che il riflesso della vita quotidiana. Le gioie, i dolori, le simpatie, le antipatie, gli stessi ideali, le stesse speranze e aspirazioni degli uomini sono tolte dall'ambiente nel quale essi vivono. L'esistenza dell'uomo oscilla tra la vita esteriore e la vita interiore. Durante l'attività esteriore l'uomo indirizza i suoi pensieri nel modo piú materialistico possibile, durante il raccoglimento interiore cova i suoi sentimenti personali, le simpatie, i suoi amori, i suoi odi, sospira sulle sue delusioni e accarezza i suoi ideali.

Verso questo modo di vivere Michele rivolge uno sguardo pieno di rimprovero. Egli vuole che i **suoi** uomini, i rosacrociani, gli antroposofi, vivano in modo diverso.

Chi vuole seguire l'appello di Michele, chi vuole schierarsi al suo fianco nella prossima lotta decisiva, deve, almeno per qualche momento del giorno, sgomberare la sua anima da ogni riflesso del mondo esteriore, spogliarla di tutte le simpatie e antipatie personali, di tutti i desideri, di tutte le passioni, di tutti gli egoismi. Avverrà allora che dal profondo dell'anima sorgerà non piú il pensiero concettuale arimanico colorito di tutte le passioni personali, ma il pensiero vivente, che, secondo la sua natura, opera come ispirazione. E nel pensiero vivente, nel pensiero ispirato, ci sarà Michele.

Il pensiero vivente è nello stesso tempo personale e cosmico, è nello stesso tempo concetto e ispirazione. In esso l'uomo è libero, ma inserito armonicamente nell'universo.

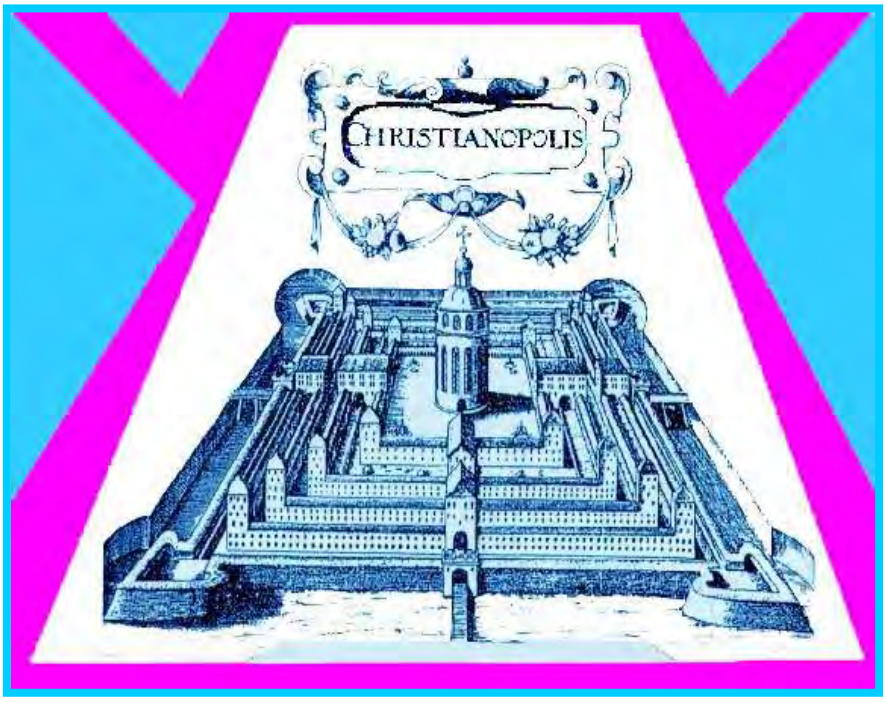
Con questo pensiero l'uomo può trovare il Cristo, può vedere nella natura non piú le leggi arimaniche della materia, ma l'opera degli Dei.

Con questo pensiero vivente può comprendere la realtà spirituale. Tutta l'antroposofia è un'ispirazione di Michele. L'antroposofia non si trova nei cicli di conferenze e nei libri del Dottor Steiner. Si trova nelle nostre stesse anime. Perciò il Dottore dice: «Riconosce l'antroposofia soltanto colui che in essa trova ciò che vi è spinto a cercare dal suo sentimento».

...Abbiamo detto che in seguito al peccato originale l'Io, il corpo astrale e il corpo eterico sono stati caricati di grandi pesi e che hanno dovuto svolgere un'attività supplementare. Gli arti dell'essere umano senza loro colpa sono passati attraverso una dura prova.

Il Cristo Gesú però, con il suo sacrificio, li ha liberati: essi da ora in poi possono risalire alla loro altezza originaria, portando seco il frutto della loro attività nelle sfere inferiori.

Con ciò nel cosmo, attraverso la discesa dell'umanità nel peccato originale e la redenzione per opera del Cristo, è sorta una nuova sostanza dell'Io, una nuova astralità, un nuovo etere. Le stesse basi del cosmo sono rinnovate. L'uomo avrà in futuro un Io che sarà nello stesso tempo individuale e cosmico, un corpo astrale che gli darà nello stesso tempo il pensiero e l'immaginazione; un corpo eterico che sarà portatore nello stesso tempo del sentimento e dell'ispirazione; un corpo fisico che sarà nello stesso tempo lo strumento della volontà e dell'intuizione.



J. Valentin Andreae
La città ideale di Christianopolis
Strasburgo, 1619

L'uomo avrà un pensiero, un sentimento e una volontà strettamente personali, ma queste sue facoltà saranno in perfetta armonia con l'ordinamento divino del mondo. Nel cosmo entrerà con ciò un elemento nuovo, sconosciuto alle Gerarchie Spirituali: la libertà. Per mezzo della libertà, l'uomo diventerà il carpentiere dei cieli e costituirà un nuovo universo, la Gerusalemme celeste, meta dell'evoluzione umana.

Il peccato originale ci ha dato la libertà. Il Cristo ci ha dato l'avvenire. Arimane ci toglie la libertà, Lucifero ci nega l'avvenire. Entrambi vogliono mantenerci in perpetuo nella schiavitú del peccato originale.

Volgiamo uno sguardo sul mondo. L'umanità è schiava delle piú oscure ideologie e delle piú mostruose tirannie; l'umanità non ha avvenire, non ha dinanzi a sé che la prospettiva di guerre sempre ricorrenti, senza scopo e senza risultato. Tutto ciò è l'immagine storica del peccato originale. Non ci sarebbe alcuna speranza per l'umanità, senza la certezza che Michele si prepara alla lotta e che ha già inviato in Terra i suoi uomini. Michele combatterà per dare all'essere umano la libertà e per condurlo verso il Cristo, cioè verso il progresso, verso l'avvenire.

Nel tempo in cui i nemici dell'uomo gioiscono per il loro provvisorio trionfo, nel tempo in cui il mondo è maggiormente prostrato sotto il peso del materialismo e accecato dalle piú caotiche allucinazioni, noi vogliamo celebrare Michele con cuori pieni di speranza e di fede nel destino spirituale e nella meta celeste dell'umanità. In un mondo schiavo e disperato, in un tempo oscuro e calamitoso, noi vogliamo assumere un sacro impegno interiore: per quanto deboli possono essere le nostre forze, anche noi vogliamo partecipare alla prossima gigantesca battaglia di Michele contro Arimane, anche noi, senza paura dei sacrifici che ci attendono, vogliamo combattere fin da ora per la libertà e per l'avvenire dell'umanità.

Fortunato Pavisi (4. Fine)

Una leggenda

Le rose del Subasio

Accanto alla figura di San Francesco, ecco disegnarsi uno dei piú soavi profili di donna: è quello di Santa Chiara d'Assisi, la graziosissima contessina Scifi, che aveva abbandonato lo sfarzo del paterno castello, per adorare Iddio nella severa consuetudine di un monastero e seguire San Francesco nelle opere di carità piú eccelse e nella piú sublime glorificazione di Nostro Signore Gesú Cristo. Perciò fu colei che aprí la numerosa ed eletta schiera delle Povere Dame o delle Clarisse, che costituirono il secondo ordine Francescano.

Narra la leggenda che in una grigia giornata d'inverno San Francesco si trovava con Santa Chiara lungo uno stradale, poco lontano dalla borgata di Spello, in quel di Foligno. Camminavano muti, con il cuore oppresso dallo squallore che li circondava.

Fu San Francesco a rompere il silenzio: «Bisogna separarci sorella! Tu giungerai certamente verso notte a San Gerolamo… io andrò solo, là dove Dio vorrà».

Sorella Chiara non proferí parola; si inginocchiò per essere benedetta e riprese il cammino, internandosi nei boschi che fiancheggiavano il monte Subasio. Il Santo ristette qualche istante, poi se ne andò. Ella lo sentí allontanarsi: allora, senza saper come, ritornò sui propri passi e lo raggiunse: «Padre – gli disse – quando ci rivedremo?» Ed egli, posando lo sguardo sul candido livore della neve, di recente caduta: «Quando fioriranno le rose, sorella!» E si lasciarono.

Cominciava a cadere una pioggettina fine fine che scioglieva la neve, rendendo il cammino difficile e fastidioso. Qua e là qualche frullío d'ali, qualche pigolío, poi lunghi silenzi, i silenzi che ha la foresta nelle cupe giornate di freddo.

La Santa procedeva a fatica, mentre l'anima le si fasciava di profonda melanconia, sotto quel cielo infinitamente grigio.

Ma ad un tratto un soave olezzo di rose la fece fermare e, alzato lo sguardo, gettò un grido di meraviglia: i ginepri del monte si erano tutti trasformati, per gentile incanto divino, in superbi rosai in fiore. Tese le mani (le candide mani tanto belle, quando eran congiunte nel fervore della preghiera) per toccarne le vaghe corolle, quasi volesse accertarsi di non sognare. E non sognava: rose dalle tinte piú lievi, graziose roselline di siepe e rose smaglianti le sbocciavano intorno, l'avvolgevano nel loro profumo, si chinavano a baciare la neve, palpitanti di vita e di grazia.

La piú bella pareva dicesse: «Coglimi, che ti sono offerta da Dio!» Ma la Santa sembrava esitare, come presa da vago timore. Infine la staccò, la baciò, e fatta ardita, ne colse un'altra, un'altra ancora, e poi tante, tante, e stringendole sulla croce che portava sul petto uscí di corsa dalla boscaglia per raggiungere di nuovo il Santo.

Che disse egli mai di quel dono divino? La leggenda non sa, ma afferma che da quel giorno Santa Chiara si fece sempre piú vigile e severa, nell'adempimento della sua altissima missione di carità e di fede, in cui San Francesco le fu guida e maestro.

Anna Milesi Di Girolamo

A. Milesi Di Girolamo, *Leggende cristiane*, Ed. Ghirlanda, Milano 1932

IL MOSTRO

Cammino lungo le strade di una città sconosciuta, forse in America. Arrivato ad una piazza triangolare, nella quale confluiscono due vie a ipsilon, vedo nel centro uno strano edificio squadrato: una chiesa. La forma e la decorazione esterna, che ricordano quelle di un tempio orientale, mi incuriosiscono e cosí entro. Appena all'interno, mi assale un senso di disagio. La chiesa è sconsacrata e vuota, c'è solo un altare barocco in legno scuro, sgradevole e pesante. Mi volto per uscire ma appena fuori mi accorgo che sono in un altro luogo, ben diverso dalle vie cittadine di prima. Sono in una foresta. Ci sono quattro grandi querce poste in quadrato. Mi fermo a guardare perché il paesaggio è affascinante. Ad un tratto sento un rumore e mi faccio da parte. Sta arrivando – ma da dove? – qualcuno. Si tratta di un uomo giovane perfettamente normale eppure mi sento a disagio di nuovo. Mi accorgo che non è poi cosí normale. Infatti, avverto in lui una presenza femminile e maschile insieme, ma certamente non nel senso positivo della cosa! L'uomo emana un fascino straordinario e avverto il suo grande potere. Qualcosa dentro di me mi mette in guardia e penso che debba essere un elementare uscito dalla terra e dotato di poteri pericolosi. Il tizio mi ignora, pur avendomi visto benissimo, e si dirige verso la città. Lo seguo. Incontra una bambina.

Immediatamente inizia a sedurla intervenendo direttamente nei suoi pensieri. La testa dell'essere è mobilissima e sembra parlare ma in realtà non fa che connettere i pensieri di chi gli sta di fronte come vuole lui, alterandoli, dirigendoli. A questa bambina presto se ne aggiunge un'altra, un'amichetta. Resta subito presa anche lei, perché l'essere si divide in due. Lentamente lo vedo dividersi, prima la testa e poi tutto il resto. Ora sono due esseri, uno maschile e l'altro femminile, ed esercitano un fascino potente cambiando anche aspetto come protei e adattando la forma al contenuto dei pensieri che emanano avvolgendo le due bambine che restano incantate come da un serpente. I pensieri sono tutti pensieri di forza, di potere, un potere che l'essere/i promette di donare proprio su questo piano. Ma per fortuna il mostro ha un punto debole: non può continuare per molto e deve riposare.

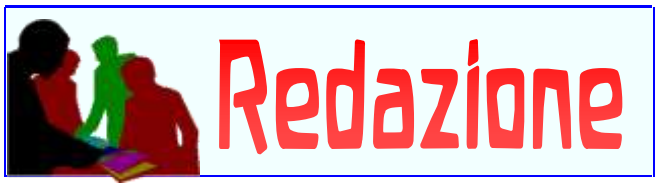
D'un tratto i due esseri si sdraiano e si addormentano. Una voce fuori campo mi suggerisce di cercare subito la chiave del potere del mostro. Si tratta di due scettri di legno nero intagliato che giacciono accanto a ciascuno dei due esseri. La voce mi dice di darli alle bambine e di farglieli incrociare. Le convinco e lo fanno. Allora l'essere si sveglia e si ricompone svelando il suo vero aspetto: è un uomo magrissimo, come intagliato in un legno marrone scuro, è contenuto, si può dire, in un mantello rigido ma aperto, come una conchiglia, di color verde-azzurro livido, della consistenza di un fungo. L'interno è rosso scuro. Non posso descrivere la sua faccia perché è l'unica cosa estremamente mobile mentre il resto sembra pietrificato. Alla vista dei due scettri incrociati digrigna e denti e retrocede, si separa di nuovo tentando di sedurre ancora le due bambine ma continua a retrocedere. Allora alle sue spalle, nel paesaggio stesso che sembra uno sfondo dipinto, si apre una porta. Dietro c'è una lunga galleria oscura che si perde nelle tenebre. L'essere

viene risucchiato dentro e la voce fuori campo mi suggerisce di rendergli gli scettri perché nulla di lui deve rimanere nel mondo.

Passa un certo tempo, durante il quale cado nel sonno senza sogni. Poi il sogno prosegue. Sono di nuovo nella chiesa di prima, ma ora questa è in funzione e si sta bene. C'è una signora di mezza età, cieca, che suona il pianoforte. Accanto a lei dorme un bimbo avvolto in una coperta e sopra il pianoforte c'è un gatto immobile di quella fissità che solo i gatti sanno assumere. Pace. Ad un tratto l'atmosfera cambia. Avverto un'onda di pericolo. La signora stacca le mani dalla tastiera. Il gatto si muove. Soffia e si slancia sul bambino per graffiarlo. Riesco ad afferrarlo e scagliarlo lontano. La signora mi chiede cosa succede e la sua voce è quella fuori campo di prima. Mi guardo attorno e le vedo: le due bambine, ormai grandi, hanno negli occhi una crudeltà terribile e stanno ghignando. Allora capisco: in loro è rimasto qualcosa del mostro ed esse lo hanno richiamato sulla terra! Lo dico alla signora e questa mi dice: «Corri a chiamare tutti gli amici: siamo in grave pericolo! Io difenderò il bambino ma tu devi radunare tutti perché dobbiamo combattere e sarà molto dura». Corro subito in giro a cercare i nostri. Incontro un'amica e non so cosa dirle: mi prenderà per suonato, penso. Invece appena mi vede capisce e corre a svegliare il marito, che sta dormendo. Sento che gli grida terrorizzata: «È stato richiamato, svegliati, siamo in pericolo!»

L'impressione, al risveglio, è ancora fortissima, le immagini sono vividissime e grande il senso di pericolo imminente per tutti. Il contenuto drammatico conta piú delle immagini, come insegna il Dottor Steiner. Il senso che ho súbito è quello di un reale pericolo. L'essere esiste sul serio, ma il suo potere non si esplica direttamente nel mondo bensí attraverso gli uomini che seguono la trama dei suoi pensieri che essi scambiano per la loro. Sono gli uomini che l'ascoltano a diventare pericolosi. Il pericolo viene dalla loro ignoranza: «Nessuno è piú schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo» (Wolfgang von Goethe).

12 ottobre 2000 **Myrddhin**



✉ . . . Ho iniziato ad eseguire con regolarità meditazione e concentrazione, secondo quanto appreso dai testi della Scienza dello Spirito. Vorrei però conoscere, in sintesi, qual è l'effettivo risultato da perseguire, attuale e finale, nell'esecuzione di tali esercizi, di là dal rafforzamento della propria autonoma coscienza. Vorrei inoltre sapere se con un ulteriore atto di volontà, che per il momento mi è ancora difficile compiere, è possibile raggiungere uno "sprofondamento nel sé" attraverso il quale sperimentare il sovrasensibile.

Vincenzo Loschi

Secondo l'insegnamento del Maestro d'Occidente, noi abbiamo la percezione delle cose, della vita quotidiana, le impressioni e i pensieri, la vita della coscienza. Tutto questo non avviene perché siamo noi a produrlo, ma è una serie di processi che si svolgono tra le facoltà dell'anima e il mondo, di cui nulla sapremmo se non fossimo l'Io che giunge alla relazione del vedere mediante l'occhio, alla relazione del pensare mediante l'organo cerebrale ecc. Noi udiamo, pensiamo, riassumiamo coscientemente, non in quanto lo facciamo noi, ma in quanto, come Io, ci inseriamo in processi che si svolgono indipendentemente dal nostro inserirci, appartenendo al passato della Terra, al cosmo preterrestre. Perciò noi assistiamo a una relazione che non siamo noi a produrre: questo assistere deve divenire consapevole. Se diviene consapevole scopre nei processi la presenza delle Gerarchie, continua, dinamica. Questa è l'esperienza da perseguire: l'esperienza dell'Io, la sua presenza nella relazione dell'anima. è la via dell'aurora dell'Io, la via per la realizzazione dell'uomo libero. Il ripetere quotidianamente, in completa dedizione, gli esercizi che aiutano a sviluppare una coscienza morale, una rettitudine nel pensare, nel sentire e nel volere, opera una trasformazione di tutto il nostro essere, conducendoci a sperimentare un ulteriore atto volitivo dell'Io. Ne conseguirà nel tempo la possibilità per noi di attuare una "concentrazione profonda", la quale non deve essere soltanto l'atto della volontà consapevole, ma anche il segreto della consacrazione degli intenti ultimi dell'esistenza. Tale intenzione profonda rivolta al divino è il segreto di tutto. Allora la concentrazione profonda non è soltanto l'atto della volontà decisa, ma soprattutto il dono qualitativamente ineffabile del Mondo Spirituale.

✉ Mi domando se nel campo al quale gli scritti antroposofici accennano appena, quello cioè delle forze della riproduzione e dell'eros cui esse sono legate, è possibile compiere un'azione liberatoria individuale, quella che la psicanalisi, in particolare quella freudiana, tenta di attuare tramite lo psicoterapeuta, con il ripetuto esame dei nostri progressivi momenti esistenziali, come il rapporto con i genitori e l'ambiente della nostra infanzia e adolescenza. E se tale azione individuale può essere compiuta, come procedere e quante, per cosí dire, "sedute" sono necessarie per ottenere un certo risultato?

Antonangelo Misasi

L'azione da intraprendere è sempre nella stessa direzione e non conosce tempo, può esigere un attimo e tutta la vita. La direzione è il "corpo lunare", dove è il vincolo piú profondo dell'Amore umano, dove ogni impulso spirituale di profondità deve trovare il suo radicale

guizzo ma che viene confuso con l'*eros*. O meglio, è la forza dell'*eros* che non è scissa dalla brama: è la zona da cui trae origine ogni tradimento dello Spirito, anche se non ha la forma dell'*eros*. Questa è la situazione meno afferrabile dall'uomo, perché la piú dominante da zone inconsce. È stato quindi facile per Freud spiegare tutto l'inconscio come dominato dal sesso, con ciò affermando qualcosa che è vero, ma presentandolo in modo che sia definitivamente impenetrabile e non risolubile per l'uomo. La forza alterata non è il fondamento dell'Io: nell'*eros* l'Io non troverà mai i propri contenuti, ma ciò che lo asserve ad altro da sé e che non conoscerà mai, se lo assume come fondamento. Anzi, sarà sempre piú patologicamente asservito. L'opera consiste quindi nel misurarsi con la zona di profondità: questa è la prova dei tempi futuri. Nei libri di Massimo Scaligero, come *Dell'Amore Immortale*, *Graal Saggio sul Mistero del Sacro Amore*, *Yoga meditazione e magia, Dallo Yoga alla Rosacroce*, viene trattato a fondo, e non solo accennato, il *"fuoco della kundalinî"* e l'opera di purificazione dal vincolo del sesso, «sino a una comunione pura con quella forza che normalmente si altera come brama, non avendo altro veicolo rispetto alla coscienza».

✉ Nel numero di novembre della vostra rivista ho letto le parole di Massimo Scaligero sulla paura e sul sentimento della sua irrealtà. Trovo che siano di grande aiuto soprattutto per una persona come me, che nella vita di tutti giorni passa da un timore all'altro: per il futuro, per il posto di lavoro precario, in continuo pericolo, per i rapporti umani che si deteriorano sempre piú, soprattutto in famiglia, per la decadenza fisica…

Jole Pascotto

Il coraggio non è solo il sentimento, ma la persuasione profonda della irrealtà dell'apparire. L'apparire è un segno della realtà, non è la realtà: perciò occorre non avere sentimenti per l'apparire. Ogni sentimento o stato d'animo suscitato da un evento "esteriore" è sempre un inganno: del quale occorre cominciare a essere immuni. Il lavoro spirituale deve farci superare la brama che ci lega all'apparire e dalla quale genera la paura.

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Dicembre 2000**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: Jules Pelcoq «Annuncio ai pastori» incisione, 1895

Retro di copertina: Albrecht Dürer «Maternità» calcografia, Basilea 1493

Io sento
come sciolto da incantesimo
il Figlio dello Spirito
in seno all'anima:
in chiara purità di cuore
l'ha generato
il sacro Verbo dei Mondi,
della Speranza Frutto celestiale,
che giubilando cresce
in lontananze eteree,
dal profondo divino
del mio essere.

Rudolf Steiner («Natale», *Parole di Verità*)